

Passiamo all'altra riva

“Passiamo all'altra riva” è stato il titolo del convegno nazionale presidenti e assistenti diocesani che ha visto riuniti a Roma, lo scorso 29, 30 e 31 ottobre tutti i presidenti e gli assistenti di AC d'Italia.

È stato il primo convegno in presenza dopo lo stop dettato dalla pandemia, è stato il primo convegno con la nuova presidenza nazionale. Il tema e gli orientamenti triennali che ne sono seguiti invita tutta l'associazione ad andare oltre. Il titolo non ci parla di “ripartenza” (parola ormai abusata se pensiamo a tutte le false ripartenze vissute negli ultimi due anni). Passare all'altra riva significa allora collocarsi in un punto del cammino dove c'è bisogno di un passaggio più deciso, più coraggioso. Non è una ripartenza, non è un tornare a quanto è stato due anni fa replicando gli stessi stili e modi. L'altra riva è un territorio nuovo e inesplorato. Siamo chiamati alla costruzione di un nuovo modello di sviluppo più inclusivo e sostenibile. Generativo di alleanze. La pagina del Vangelo di Marco, “Passiamo all'altra riva” (Mc 4,35-41) descrive mirabilmente la traversata verso un tempo nuovo, verso la realizzazione di ciò che Papa Francesco chiama “conversione ecologica globale”, “un'autentica ecologia umana”, “un'ecologia integrale, vissuta con gioia e autenticità”, capace di “eliminare le cause strutturali delle disfunzioni dell'economia mondiale e di correggere i modelli di crescita che sembrano incapaci di garantire il rispetto dell'ambiente”. Una traversata da vivere senza facili fughe in avanti, nella convinzione che il nostro oggi è un tempo che domanda di essere assunto e abitato con la consapevolezza di ciò che l'esperienza della pandemia ci ha consegnato. Gli orientamenti triennali ci richiamano a osare, a inventare nuovi modi e spazi di essere comunità che cammina. Gesù, nel racconto



evangelico, quando passa all'altra riva trova un indemoniato che vagava senza meta, non un paradiso terrestre e un futuro già luminoso. Questo ci deve far riflettere, credo, sul nostro modo di essere AC e sul perché del nostro associarci. Penso che questo vada trovato nel “prenderci cura”. Occorre tornare a prenderci cura dei nostri legami, delle nostre comunità, dei gruppi e delle persone che troviamo all'altra riva.

Il passaggio simbolico all'altra riva è stato reso più significativo all'avvio del convegno con la presenza (inconsueta nella storia associativa) dell'ex presidente nazionale Matteo Truffelli. Questo è stato, oltre che un bel passaggio di consegne, il segno di una storia associativa che ci ha preceduto. Guardando le fatiche e le ricchezze delle associazioni della nostra diocesi mi viene da pensare che di fatto la vitalità che c'è, è frutto della fede e dell'impegno di responsabili e presidenti che, a diversi livelli, ci hanno preceduto. Possiamo passare all'altra riva perché alle spalle abbiamo chi ci ha “portato” prima e ci ha messi nella condizione di camminare sulle nostre (e grazie alle loro) gambe. Quindi il primo pensiero (e ringraziamento di cuore) va a tutti gli associati che negli anni hanno portato e servito l'associazione. Ma perché non si prenda la piega dell'autoincensazione è bene ricordare che il servizio è sì gioia, ma è anche sacrificio. Così, quasi profeticamente, la sera del 29 ottobre abbiamo ricordato la figura del

- In questo numero
- ▶ Niente sarà più come prima pag. 4
 - ▶ Il pianeta che speriamo pag. 10

Editoriale

Segue da pagina 1

Beato Rosario Livatino, giudice ucciso dalla mafia nel 1990. Alla serata sono intervenuti Rosy Bindi, già parlamentare, ministro e presidente della Commissione Antimafia, oggi membro del gruppo di lavoro sulla "scomunica alle mafie" presso il Dicastero per il Servizio dello sviluppo umano integrale e Francesco Minisci, sostituto procuratore della Repubblica presso la Direzione distrettuale antimafia di Roma. Nel ricordare la figura del magistrato ucciso dalla mafia colpiscono la fermezza e al

**Per essere sempre aggiornati
sugli appuntamenti e le
iniziative dell'AC cremonese,
vi invitiamo a iscrivervi
alla Newsletter del nuovo sito diocesano
www.azionecattolicacremona.it**

Mensile dell'Azione Cattolica di Cremona

dialogo

direttore responsabile:
PAOLA BIGNARDI

direttore:
ISABELLA GUANZINI

comitato di redazione:
ANNA ARDIGO', PINUCCIA CAVROTTI,
SILVIA CORBARI, DANIELA NEGRI,
CHIARA GHEZZI, GIULIA GHIDOTTI,
MARIO GNOCCHI, SILVIA GREGORI,
Don GIANPAOLO MACCAGNI,
MARIA SILVIA MUSSI, CHIARA SOMENZI,
FRANCO VERDI

redazione:
c/o A.C., Centro Pastorale Diocesano
Via S. Antonio del Fuoco 9/a, Cremona,
tel. 0372 23319 - fax 0372 530113
e-mail: segreteria@azionecattolicacremona.it
sito web: www.azionecattolicacremona.it

impaginazione: Bernocchi snc - Vescovato (Cr)
stampa: Fantigrafica - Cremona

Iscritto sul registro della stampa
del Tribunale di Cremona al n. 274 - 14 aprile 1992

Iscrizione al Registro Nazionale
della Stampa n. 4489 del 23 dicembre 1993

Anno XXX n. 9 dicembre 2021

Sped. in abbon. postale 50% - CREMONA

contempo l'umanità del giudice. Fede e giustizia in lui si sono abbracciate e hanno camminato insieme. Come riportato nel libro dedicato a Livatino "essere eroi non significa compiere azioni eclatanti, ma fare bene il proprio dovere qualunque esso sia". Credo che questo non possa che spronarci a portare avanti la vita associativa nelle nostre comunità con laboriosità, con generosità e in maniera lieta (tre aggettivi con cui il cardinale Delpini apriva i primi vesperi di Sant'Omobono lo scorso 12 novembre e che facciamo nostri). Il secondo pilastro del convegno nazionale è stato anche il pensiero e il confronto sul sinodo che si è da poco aperto. La Chiesa Italiana ci chiede di aiutarla a rendere capillare il sinodo. Così come ricordato il 30 ottobre con l'intervista a mons. Angelo Spinillo, vescovo di Aversa e presidente della Commissione episcopale per il Laicato. Personalmente vedo il rischio di intendere il sinodo come una serie di adempimenti formali e di incontri altrettanto formali e poco più. Quanto sarebbe bello se riuscissimo ad avviare veri momenti di confronto con parole schiette dentro e fuori la Chiesa, abbandonando le rivendicazioni sindacali e cercando un cambiamento profetico del nostro essere comunità. È un impegno che come AC dobbiamo fare nostro con creatività. Contemplare, Sperare, Prendersi cura sono le parole d'ordine del triennio che accompagneranno quindi la vita dell'Azione Cattolica, ma sono anche un altro modo per dire che tutta l'AC, con gli occhi fissi su Gesù, intende rimboccarsi le maniche e ripartire insieme al Paese; fortemente incoraggiata a vivere la propria corresponsabilità associativa al servizio della Chiesa e pienamente coinvolta nel cammino sinodale che la vede protagonista nelle Chiese locali di Italia. È nei territori infatti che Ascolto, Ricerca e Proposta, diventano metodo di lavoro e metodo di partecipazione al cammino sinodale, ma anche «antidoto all'autoreferenzialità, all'astrottezza e al clericalismo, perché fare sinodo è camminare insieme dietro al Signore e verso la gente, sotto la guida dello Spirito Santo», come ci ha ricordato papa Francesco incontrando lo scorso 30 aprile il Consiglio nazionale AC.

Emanuele Bellani

Il giorno della gioia

“Il Natale della Ripartenza”, mi piace chiamarlo così questo tempo che la Chiesa ci offre di celebrare. Ripartire prima di tutto dalla fede, dalla consapevolezza che Colui che nasce è il Figlio di Dio, è il Verbo che si fa carne e viene ad abitare in mezzo a noi. Forse questo passaggio non è poi così scontato, forse ancora faticiamo a credere che questo Gesù abita nei nostri cuori, nei nostri luoghi quotidiani, nelle persone che incontriamo ogni giorno e che condividono le nostre giornate. Non diamo per scontata la fede! Celebrare il Natale significa proprio recuperare la presenza di un Dio che ci ama e che vuole farsi vicino a noi tanto da condividere la nostra natura umana. Un Dio che viene a toccare l’umanità ferita dal peccato, dalla malattia, dalla violenza, dalla guerra, dalle ingiustizie. Un Dio che tocca la fragilità dell’uomo e la condivide totalmente mostrando il suo Volto fatto di amore, bontà e misericordia. Il Natale deve essere per il cristiano il giorno della gioia perché scopre di non essere solo ad affrontare la vita ma di avere accanto un Dio che si fa carico delle sue situazioni, un Dio che condivide con noi il peso di una vita bella ma anche difficile e impegnativa. Allora la prima domanda che ci poniamo è proprio questa: siamo davvero certi che Dio abita in noi? Dalla nostra risposta parte poi il cammino di fede, fatto di preghiera, vita sacramentale e carità. Se Dio abita in noi non dobbiamo temere nulla, prendendo esempio da Maria che si è fidata delle parole dell’angelo e ha accolto la volontà di Dio. Il Natale ci ricorda un altro importante dono di Dio; è nato per voi il Salvatore. Un cambiamento fondamentale per l’umanità intera, un Dio che viene a salvare l’umanità, che viene a risollevarci l’uomo caduto a causa del peccato. Una salvezza che entra nel mondo, che riscatta l’uomo e gli dona la



possibilità di ripartire grazie al dono della misericordia di Dio. Ecco un altro motivo di grande gioia per noi cristiani; non solo Dio viene ad abitare in noi ma ci offre anche la sua pace, il suo amore, il suo perdono in un cuore arido, freddo e a volte ricco di delusioni e di sconfitte. Ripartire allora dalla gioia di essere perdonati, di sentirsi amati, dal desiderio di riprendere la nostra vita con un nuovo slancio indicato dalla buona notizia che Dio è venuto a consegnarci. Una seconda domanda ci poniamo: riconosco di aver bisogno del perdono di Dio in quanto “malato” nello spirito? Una risposta positiva

ci permette di riconoscere che Dio è il nostro Salvatore e di ritrovare in Lui la forza di rialzarci e ripartire ogni giorno. Infine non possiamo dimenticare che Dio ha voluto assumere la natura umana dando valore a tutto ciò che riguarda la vita dell’uomo. Ha scelto un grembo per nascere, un padre e una madre per crescere, ricevere affetto e cure; è stato coccolato e allattato, ha pianto e gioito proprio come un bambino. Questa umanità di Gesù noi la contempliamo nel Natale, offrendo come i Magi i nostri piccoli doni che sono i gesti di carità e di bene che siamo chiamati a compiere dopo aver incontrato e adorato il Signore Gesù. Il Natale è accogliere l’amore che Dio infonde nel cuore dell’uomo e che ci permette di costruire relazioni vere e sincere tra di noi e di saper ascoltare i tanti bisogni e richieste che provengono da uomini e donne colpiti dalle ingiustizie di oggi. Il Natale ci aiuti a ripartire sia umanamente che spiritualmente, a riscoprire la bellezza di essere chiesa, a condividere il cammino con tanti nostri fratelli e sorelle per costruire una comunità cristiana che metta al centro quella Parola di vita e salvezza che Dio ci ha consegnato attraverso la Sua Incarnazione.

Don Daniele

Natale: per mettere al centro le Parole di vita e salvezza che Dio ci ha consegnato attraverso la Sua Incarnazione

Spiritualità

Niente sarà più come prima

Giovani, pandemia
e senso della vita

Come i giovani hanno vissuto i lunghi mesi del lockdown?

L'esperienza di un limite, quale quello imposto dal virus, che nella loro vita non avevano previsto? Che cosa lascia dentro di loro questa esperienza?

Sono alcune delle domande che è naturale porsi, e non solo a proposito dei giovani. Le nuove generazioni hanno vissuto questa drammatica esperienza in modo diverso dagli adulti, per tante ragioni che non è qui il caso di indagare. Il fatto poi che nella prima ondata il virus abbia colpito molto

pesantemente gli anziani e assai meno i giovani potrebbe lasciar pensare che i più giovani non abbiano particolarmente risentito della situazione.

Per cercare di capire che cosa ha lasciato il Covid nella vita, nella coscienza, nella sensibilità dei giovani è necessario mettersi al loro ascolto. È ciò che ha fatto l'Osservatorio Giovani dell'Istituto Toniolo attraverso alcune indagini effettuate nel corso del 2020: due di esse hanno affrontato il tema con un questionario che a distanza di sei mesi -ad aprile e a ottobre- ha interrogato un campione nazionale di 2000 giovani sugli effetti della pandemia nella loro vita: progetti di vita, atteggiamento nei confronti del futuro, emozioni, stato psicologico... Nel mese di novembre 2020 dieci focus group -gruppi di discussione- hanno ascoltato il racconto che i giovani hanno fatto di sé, del loro stato d'animo, dei loro pensieri, soprattutto delle domande che la pandemia ha suscitato dentro di loro. Sono bastate queste tre rapide indagini per concludere che lo slogan "Niente sarà più come prima" riguarda intensamente i giovani, e non tanto nelle scelte concrete che potranno o non potranno fare per la loro vita, ma per le domande che questa esperienza ha suscitato dentro di loro. Si sa che certi interrogativi portano alla luce una parte di noi che lascia il segno, che ci cambia; dopo che si sono affacciati, dopo che li abbiamo affrontati, non siamo più come prima.

I giovani, in genere, hanno vissuto l'esperienza



del Covid nel disorientamento generale. Ciò che maggiormente li ha messi alla prova sono state le lunghe giornate passate in casa, senza la possibilità di stare con gli amici, di vivere la normalità dei loro impegni: senza scuola, senza sport, senza amici, molti di loro sono andati in crisi. Ciò che è loro mancato sono state soprattutto le relazioni, che sono un aspetto di cui non riescono a fare a meno. I rapporti con le persone per loro sono molto importanti, tanto che qualcuno di loro ha affermato che le

relazioni sono il senso della vita: noi non siamo fatti per vivere da soli, abbiamo bisogno degli altri e abbiamo bisogno di fare qualcosa per gli altri. Le relazioni riempiono la nostra solitudine e al tempo stesso realizzano il desiderio di fare qualcosa di utile. Qualcuno di loro ha scoperto o riscoperto le relazioni familiari. La normale vita di corsa cui si è abituati rende superficiali le relazioni dentro casa, tanto che si può finire con il vivere quasi come estranei. Il lockdown è stata l'occasione per stare insieme, per dialogare, per riscoprirsi come persone, per ritrovare i propri affetti, sia quelli con i genitori che quelli con fratelli e sorelle, sia quelli con i nonni. Verso i nonni molti giovani hanno manifestato la loro preoccupazione, sia perché la loro è stata la fascia di età maggiormente colpita, sia perché spesso gli anziani non hanno capito fino in fondo la gravità della situazione e il rischio che soprattutto loro correvano. E tuttavia non per tutti il maggior tempo passato in famiglia è stata una bella esperienza: dove le relazioni erano più complesse e affaticate l'impossibilità di allentare la tensione ha reso dolorose giornate piene di conflitti e di incomprensioni. Davanti all'esperienza della precarietà della vita molti si sono fatti domande, ne hanno intuito la bellezza, la preziosità, il mistero. Se la vita è così preziosa e fragile, non la si può sprecare, non si può vivere alla leggera, senza responsabilità. Soprattutto i giovani si sono chiesti quale senso abbia la vita, proprio alla luce della sua debolezza e della sua

Mondo

Niente sarà più come prima

imprevedibilità. Chi ha capito di non essersi mai posto questa domanda fondamentale ha iniziato e interrogarsi, facendo scoperte importanti. Dice un giovane: “la mia vita ha iniziato ad avere un senso. (...). Sono un po’ più consapevole di quello che effettivamente è la mia vita, però allo stesso tempo dopo questa esperienza provo il desiderio di capire ancora. Mille punti su cui riflettere”. Cominciare a darle un senso, mostrando in questo modo di aver compreso che il senso della vita non è un punto che si raggiunge e in cui ci si ferma, ma è un processo sempre aperto, perché la vita pone interrogativi sempre nuovi che ci tengono all’erta.

“Questa pandemia non so se ha dato un nuovo senso alla vita, però sicuramente ha dato dei nuovi occhi per vedere la mia vita”. Mi pare che sia un’efficace testimonianza per capire che la pandemia ha messo in moto nella coscienza dei giovani tanti interrogativi e li ha costretti a guardare alla vita da un altro punto di vista: quello della fragilità, del limite, dell’imprevedibile. “La nostra vita -dice questo giovane- non ce l’abbiamo in mano, e per questo può anche succedere che da un momento all’altro non siamo più qui. (...). Credo che l’uomo si senta un po’ onnipotente e in grado di controllare la sua vita, gestirla e condurla a proprio piacimento. E invece in questa situazione ci si rende conto che, almeno a me, ha messo anche di fronte al fatto che la vita non è data per scontata, è un dono, e per questo ogni giorno è prezioso.”

Qualcuno ha compreso che il senso della vita va cercato nella fede: “Questa è una domanda che mi sono sempre posta in realtà nella mia vita, fin da quando ero più piccola. Le mie domande hanno trovato risposta nella fede, nel

Vangelo, nell’amore, nella felicità, nel ricercare ogni attimo del vivere, perché questo periodo se ci ha insegnato qualcosa è che quello che è realmente importante è l’essenzialità, scoprire l’essenziale, vivere ogni istante, vivere l’oggi senza preoccuparci troppo del domani: di un abbraccio, di una carezza, di vivere ogni gesto intensamente, perché poi in un attimo tutto può scomparire, tutto può cambiare”.

L’esperienza della fragilità, del limite, dell’imprevedibilità della vita, fa emergere la questione di Dio, ma in maniera quasi sommersa, quasi indotta. Il covid è una questione che riguarda la scienza. Dio non ha nulla a che vedere con la storia umana e quello che accade in essa: “La responsabilità della pandemia è in un virus sconosciuto, che la scienza scoprirà e per il quale troverà i rimedi. L’umanità deve trovare da sola le proprie soluzioni ai problemi.”

Non solo i giovani non danno la colpa a Dio di ciò che accade, perché Dio è buono, non può volere il nostro male; ma nemmeno lo interrogano (si direbbe che non conoscono l’esperienza di Giobbe).

Dio casomai nei giorni più difficili è stato la forza, un rifugio. “Dio ci consola nei momenti difficili”, ha detto una giovane intervistata. Sono solo alcuni dei temi che i giovani hanno toccato nelle loro interviste, ma bastano per dire che l’esperienza del covid costituisce quella che alcuni cominciano a definire una “frattura generazionale”, a indicare l’importanza del segno che essa sta lasciando nell’animo delle nuove generazioni.

Paola Bignardi



Mondo

Un secolo di futuro

L'Università
Cattolica compie
cento anni

Industria culturale. Questa espressione è diventata parte del lessico con cui oggi indichiamo non tanto singole realtà quanto piuttosto il fatto che oggi si fa cultura all'interno di "macchine" e di "fabbriche" che producono "in serie" per un "mercato" e che con le leggi di questo mercato devono sempre fare i conti.

Non è solo Hollywood che ha un pubblico e deve fare marketing, produrre miti e trovare canali, investire capitali e stilare bilanci. Anche il mondo dell'università oggi fa la stessa cosa. Costruisce la serialità di un prodotto standard (il laureato) capace di soddisfare le esigenze di un mercato di cervelli in crescita selettiva (determinate professionalità piuttosto che altre, a seconda delle stagioni e dei contesti). E così attualmente è sempre più difficile fare ricerca che non sia applicata, coltivare saperi che non abbiano ricadute produttive; diventa sempre più imperativo dialogare con i territori, incoraggiare sponsorizzazioni, rispondere a sollecitazioni, costruire partnership tra atenei e associazioni, consorzi, settori economici ecc.

L'Università Cattolica non è diversa dalle altre, da questo punto di vista. Si posiziona su un mercato, elabora strategie di espansione, costruisce le proprie routine interne in termini di offerta formativa, reclutamento del personale, costruzione di curricula, validazione di processi e prodotti. Eppure... L'Università Cattolica è nata sulle ali di una grande intuizione: che fosse possibile, anzi necessario, nel nostro Paese mobilitare le energie intellettuali migliori di docenti e studenti per realizzare percorsi di formazione superiore che contribuissero ad una sempre maggiore umanizzazione della nostra storia e della nostra comunità nazionale; e questo attraverso non solo una preparazione culturalmente molto qualificata, ma anche mediante un surplus programmatico di riflessione etica, di consapevolezza storica e di maturità spirituale, che si concretizzano ancora oggi in maniera forse più esplicita nella presenza dei corsi di "Introduzione alla teologia" previsti per tutte le facoltà, ma che passano attraverso scelte e progettualità più sotterranee e trasversali.

Università Cattolica del Sacro Cuore: il



nome evoca una spiritualità le cui forme forse oggi ci sfuggono, ma che essenzialmente riconosceva il valore della carne di Gesù (il "cuore") come luogo in cui si realizza la volontà di salvezza di Dio per l'umanità e si esprime l'infinita capacità di amore del Dio-con-noi. Un nome che, in un linguaggio preconciliare, diceva però già una attenzione tutta "laicale" (poco importa che il suo fondatore, padre Gemelli, fosse un consacrato...) a "trattare le cose del mondo ordinandole secondo Dio", a partire da quella "cosa" immateriale ma terribilmente cruciale che è la cultura.

Certo l'Università Cattolica, sognata già da Toniolo a fine Ottocento, nasce nel 1921 in una temperie apparentemente non ottimale: le macerie del primo dopoguerra, le inquietudini che presto porteranno alla affermazione del regime fascista (poco meno di un anno dopo l'inaugurazione della prima sede dell'ateneo, a Milano, in via S. Agnese 2), una cultura europea già segnata dalla crisi di una Cristianità intesa come elemento identitario capace di rappresentare un continente e la sua storia (il marxismo sta ormai combattendo a tutto campo la sua battaglia contro "l'oppio dei popoli", Nietzsche già da qualche decennio ci ha annunciato che "Dio è morto" e Freud ha già derubricato le religioni ad isterie collettive...).

Eppure l'Università Cattolica nasce, e prospera, e presto si arricchisce di corsi e percorsi: prima le facoltà di Lettere e Filosofia, di Giurisprudenza e di Scienze economiche e sociali, poi, a partire dal dopoguerra, Agraria, Medicina, Scienze matematiche e fisiche e naturali e tante altre... e le sedi si moltiplicano (Milano, Roma, Piacenza, Brescia, Cremona). Non è una torre d'avorio, l'Università

Mondo



Cattolica: durante la seconda guerra mondiale le sue cantine ospitano la Resistenza, per iniziativa di un suo allora giovane professore, Ezio Franceschini; durante il Sessantotto i suoi cortili sono invasi dalla protesta studentesca, e sarà difficile il compito, per uomini pur sapienti come lo stesso Franceschini, allora rettore, e il suo successore Lazzati: coniugare dialogo e fermezza, confronto e “distinguo” rispetto a quel movimento che proprio in Cattolica aveva trovato alcuni dei suoi leader della prima ora.

Nel corso degli anni l'università rifletterà le trasformazioni delle militanze, i dibattiti interni alla stessa comunità ecclesiale, in merito per esempio ai temi della “presenza” e della “mediazione culturale” che spettano ai cattolici italiani, ma anche conoscerà un esponenziale processo di ampliamento e di riarticolazione, una fase di investimenti e progettualità, impegnativi in termini sia economici che ideativi, fino a giungere alla realtà odierna, che troviamo “fotografata” già solo nella ricchezza del suo sito web <https://www.unicatt.it/>.

Ma cosa c'è oggi di “cattolico” nell'Università Cattolica? Certamente non l'identità comune di docenti e studenti (oggi ci si iscrive - o si lavora - in Cattolica non tutti perché si è cattolici!), ma forse l'apertura a 360° ad una realtà, quella del mondo e della cultura del nostro tempo, che può essere sempre interrogata e sempre sospinta ad essere autenticamente capace di promuovere umanità, di risvegliare speranza, di suggerire novità, di farsi carico, senza rassegnazioni e senza acquiescenze al “pensiero unico”, dei problemi e delle prospettive di futuro soprattutto di chi è ultimo, marginale, escluso dai grandi circuiti del potere, del sapere e dell'avere.



Il laicato italiano, nella persona dei suoi “uomini e donne di cultura”, ha di fronte oggi tante sfide da cogliere: democrazia, mercato, scuola, comunicazione, ambiente... tutte queste dimensioni hanno bisogno di recuperare un “supplemento di anima”, di essere abitate da persone che sappiano leggere l'altro in termini di fratellanza, il tempo in termini di provvidenza, le crisi in termini di appello, i beni in termini di dono. Crediamo che la fede in Gesù Figlio, Dio fatto carne per la salvezza del mondo, non può che illuminare e valorizzare tutto il bene che l'umano porta in sé. Crediamo che questa fede ci confermi sul fatto che l'umano contenga tante possibilità di bene, non solo quell'abisso misterioso di potenzialità di male che chiamiamo peccato originale! Credere in Dio per dare fiducia all'uomo non è cosa da poco, né può essere ridotta a ingenuità disincarnata. È sapienza matura che ha bisogno di alimentarsi di studio, preghiera, sacrificio... per tradursi in azione: le “parole d'ordine” che Paolo VI consegnò all'Azione Cattolica del post-Concilio sono oggi per l'Università Cattolica del Sacro Cuore più che mai attuali.

Chiara Ghezzi

Campus di Santa Monica: il volto nuovo e funzioni

Un vero e proprio dono alla comunità civile e alla chiesa cremonese

Nell'anno del suo centenario (1921-2021), l'Università Cattolica del Sacro Cuore si presenta a Cremona con un volto nuovo e bellissimo. Dopo un restauro durato tre anni, infatti, i corsi di laurea presenti in città si sono definitivamente trasferiti nel nuovo campus di Santa Monica, inaugurato dal presidente della Repubblica Sergio Mattarella lo scorso 25 maggio e poi "invaso" da settembre da numerosi studenti universitari.

La sede è davvero bella, funzionale e preziosa. Un gioiello da visitare, un luogo affascinante in cui vivere, studiare e lavorare. È un sito testimone di una storia quasi millenaria (ubicato dove c'era il porto sul Po della Cremona romana, sorto come monastero benedettino dell'XI secolo, diventato poi agostiniano nel XV secolo e infine definitivamente caserma militare all'inizio del XIX secolo); splendente di una bellezza monumentale (ai muri del chiostro e della chiesa si sono aggiunti affreschi spettacolari riportati inaspettatamente alla luce); attrezzato ora in modo perfetto per le attività didattiche, di ricerca e di disseminazione di una università importante come la Cattolica.

Non si tratta, però, solo di un imponente restauro, già di per sé rilevante in quanto restituisce ad un uso pubblico un bellissimo luogo abbandonato da anni.

È, piuttosto, un vero e proprio dono alla comunità civile e alla chiesa cremonese. Il campus è frutto della lungimirante generosità di un mecenate privato, la Fondazione Arvedi Buschini, ma voluto e sostenuto dall'impegno coeso del Comune e della Provincia di Cremona, dalla Regione

Lombardia, dalla Diocesi e dalla Fondazione Cariplo. Un caso, pressoché unico in Italia, di cooperazione di successo tra pubblico e privato per recuperare un edificio storico abbandonato e farne un luogo della ricerca e della conoscenza. Una storia di collaborazione virtuosa di tutti gli attori del territorio, capace di attirare il plauso del Presidente della Repubblica e non solo: chiunque lo visiti rimane stupito tanto dalla sua bellezza quanto dal racconto della sua rinascita.

Ora che il campus è realtà, i veri protagonisti di questa storia sono gli studenti ventenni che oggi abitano queste mura per dedicare allo studio i loro anni giovanili. Sono già circa 600, destinati a crescere ulteriormente nei prossimi anni. Frequentano i corsi di laurea in Economia aziendale, in Innovazione e imprenditorialità digitale, in Scienze e tecnologie alimentari, in Agricultural and food economics, in Food processing: innovation and tradition e un paio di master, in attesa che si aggiungano presto altri nuovi corsi. Alcuni corsi di laurea sono in italiano, altri in lingua inglese, per preparare al meglio il futuro professionale dei ragazzi.

Tanti, tra loro, non sono originari della pianura padana, ma vengono da tutta Italia, alcuni anche dall'estero, attratti da un'offerta formativa unica, sostenuta dalle competenze specialistiche di un corpo docente molto qualificato, da una ricerca scientifica di livello internazionale e arricchita da un forte legame coi sistemi produttivi del territorio. Nel descrivere il campus ho detto che è un dono e la parola non è riferita solo all'atto di generosità che ha reso possibile tutto questo:





il campus è un dono perchè apre una stagione di novità e opportunità per la città e per tutto il territorio.

Innanzitutto perché permette a molti nostri giovani di trovare vicino a casa un'offerta universitaria di altissimo livello e, allo stesso tempo, sta già portando a Cremona, da fuori, centinaia di giovani, che si trasferiscono qui e abitano per due o tre anni la città. Il campus è situato in via Bissolati, una via che da anni appariva spenta, poco abitata, ma che già oggi vede arrivare ogni mattina centinaia di ventenni, destinati a diventare a breve quasi 3.000, quando oltre alla Cattolica, a poche centinaia di metri dal Campus di Santa Monica e poco distante anche dalla sede dell'Università di Pavia, tra tre anni aprirà anche il nuovo campus del Politecnico di Milano. Così tanti giovani a Cremona, tutti concentrati in una zona del centro storico, sono una vera boccata di ossigeno, di dinamismo e vivacità per un quartiere (e una città) in cui si vedevano inequivocabilmente gli effetti dell'invecchiamento incessante della popolazione. Sono giovani che cambieranno il volto della città.

Il Campus, poi, è un dono per l'intera economia del territorio: sia per le piccole attività commerciali e artigianali del quartiere (risvegliate improvvisamente dai nuovi giovani abitanti), sia per le numerose imprese dei settori agro-alimentare, dei business digitali, della manifattura e dei servizi, che oggi trovano nell'Università

Cattolica a Cremona un partner prezioso per fare ricerca applicata, per sviluppare nuovi progetti o prodotti, per conoscere e assumere giovani talenti, per fare innovazione.

Infine, questo campus intende essere un dono anche per la Chiesa cremonese. L'Università Cattolica nel 2021 compie 100 anni di vita: un sogno realizzato un secolo fa da fondatori visionari (Agostino Gemelli, Armida Barelli, Francesco Olgiati, Giuseppe Toniolo, Ludovico Necchi) che in risposta alle domande e alle incertezze portate dal modernismo, dalla

rivoluzione industriale, dai conflitti internazionali di inizio Novecento, per educare i giovani di allora seppero costruire una risposta culturale e scientifica capace di cercare risposte orientate dalla fede.

Oggi il nostro tempo pone ancora ai cristiani nuovi interrogativi, come quelli inerenti al rapporto dell'uomo con le nuove tecnologie digitali e della vita, le potenze emergenti e la ricerca di un nuovo ordine mondiale, le grandi migrazioni. Ci mette di fronte nuovi pericoli, come il cambiamento climatico, le ingiustizie sociali, la crisi demografica, le nuove e vecchie fragilità che affliggono l'umanità. Il nostro tempo ci interpella e chiede di trovare soluzioni.

Per una chiesa che spesso si sente disarmata davanti al presente e disorientata rispetto al suo futuro, avere un luogo di sapere, di riflessione e di formazione come l'Università Cattolica è un dono prezioso. In questo senso, la presenza così forte a Cremona dell'Università Cattolica permetterà alla nostra chiesa locale di avere a fianco un partner importante, da valorizzare e a cui chiedere sostegno, aiuto, nell'educazione dei giovani e nell'affrontare, con spirito profetico e sapienza, anche gli interrogativi che si pongono le nostre comunità locali. Per questo, il campus di Santa Monica è anche una nuova casa a disposizione della diocesi.

Fabio Antoldi

Mondo

49ª Settimana
Sociale dei
Cattolici Italiani a
Taranto:
testimonianza e
invito all'impegno
di una giovane
partecipante di AC

Riassumere l'esperienza ed il progetto che nascono dalla 49ª settimana sociale dei Cattolici italiani mi risulta molto difficile: sicuramente perché sono stati giorni ricchi di interventi complessi, ancora di più perché il tema principale, "il pianeta che speriamo: ambiente, futuro, lavoro" e la transizione ecologica che questo implica, riconosce ai fatti e all'azione il mezzo principale per intervenire sul futuro. Per questo motivo ho apprezzato molto l'invito pratico e tanto attuale quanto coraggioso che ha fatto da sfondo a questi quattro giorni di relazioni e che ha rappresentato la conclusione di questa esperienza: bisogna agire e subito.

Per attivarsi nella pratica però è un dovere fondamentale informarsi e conoscere, e Taranto non ha infatti dimenticato di porre più volte al centro anche il tema della formazione, in tutte le sue sfaccettature. Tornata dalla settimana sociale che ha permesso di alimentare una miccia già accesa (e avendo partecipato come giovane tanto interessata a questi temi quanto inesperta e non competente), la speranza è che si individuino occasioni in cui si potrà ascoltare chi è formato e imparare da chi può sensibilizzare con la giusta competenza.

Insieme a me (giovane, studentessa e aderente all'Azione Cattolica) la delegazione Cremonese era composta anche da Diana Afman (lavoratrice presso la Caritas e fondatrice del progetto no-spreco) ed Eugenio Bignardi (per conto della pastorale sociale e del lavoro). Oltre a noi altre 900 persone circa, rappresentanti di quasi tutte le diocesi italiane, lì per lo stesso scopo: ascoltare sindacalisti, tecnici, economisti, ambientalisti, esperti di ogni ambito, per continuare a prendere atto che situazioni come quella tarantina (simbolo della necessità di conciliare lavoro e salute) sono presenti in forma e gravità differenti in tutto il Paese e nel Pianeta e pertanto toccano tutti e vanno modificate.

Pieni dei tanti stimoli proposti, credo che uno dei contributi che noi delegati possiamo portare a casa (insieme ai compiti pratici affidati a tutte le parrocchie e a chiunque abbia a cuore la Casa Comune) sia un'idea della modalità con cui cercare di proseguire insieme. A questo proposito il primo messaggio importante è arrivato da papa



Francesco che ha aperto la settimana sociale ricordando che bisogna formare le coscienze, non abituare alle scelte facili, ricordare che nel mondo di oggi convergono mondi culturali diversi che richiedono cura. Come promemoria ha deciso di lasciare a tutti noi l'immagine di tre cartelli stradali:

Il primo è "attenzione agli attraversamenti": le nostre esistenze incrociano troppe persone mentre si trovano nella disperazione. Sono volti e storie che ci interpellano, non possiamo rimanere nell'indifferenza. Un secondo cartello segnala "il divieto di sosta": non sostiamo dunque nelle sacrestie, non formiamo gruppi elitari che si isolano e si chiudono. Un terzo cartello stradale è l'"obbligo di svolta": lo invocano il grido dei poveri e quello della Terra. Ci attende una profonda conversione per poter proporre processi di cambiamento duraturi, a beneficio delle giovani generazioni.

Così come tutti coloro a cui è stata data parola, anche alcuni giovani hanno voluto lanciare un messaggio di speranza, stendendo e presentando proprio a Taranto il "manifesto dell'alleanza", che vuole essere un esperimento politico di comunità che indica, camminando con chiunque condivida lo stesso obiettivo, senza distinzioni, 7 obiettivi per continuare a lavorare per il Pianeta che vogliamo e speriamo, partendo ciascuno dal proprio piccolo.

Anche e soprattutto per questo a Taranto si è parlato molto di giovani e quindi di futuro. Tuttavia, ho apprezzato che tutto ciò che è stato presentato a Taranto sia stato proposto ed ascoltato da tutti senza distinzioni di età. Credo questo sia un ottimo messaggio: l'obiettivo della transizione ecologica non deve essere perseguito e combattuto da una generazione in particolare, necessita delle competenze di tutti e la fortuna dei giovani

Chiesa

che hanno preso parola a Taranto è stata quella di avere avuto uno spazio. Tenendo a mente l'universalità della missione ecologica e riconoscendo che questa è combattuta già da tempo, mi auspico che questo diritto ad avere uno spazio di ascolto sia riconosciuto anche a coloro (giovani e meno giovani) che da tempo cercano di porre l'attenzione su questi temi parlandone in maniera preparata e seria, e che a volte sono costretti a trovare altre modalità per farsi sentire. Un impegno concreto richiesto a tutti dopo la settimana sociale è infatti quello di lavorare insieme, valorizzando le "buone pratiche" già esistenti sul territorio, per poi poterne creare di nuove, nella consapevolezza che "il cambiamento non avviene solo dall'alto", come ha sottolineato monsignor Filippo Santoro, arcivescovo di Taranto e presidente del Comitato scientifico e organizzatore. Al termine delle giornate sono state inoltre indicate quattro piste di conversione e di generatività futura per le nostre parrocchie

(proposte diverse per il governo, per le istituzioni europee e le comunità ecclesiali): costruire comunità energetiche; diventare una società carbon free e premiare, con le nostre scelte di acquisto, le aziende capaci di intrecciare valore economico, dignità del lavoro e sostenibilità ambientale; promuovere e utilizzare prodotti caporalato free; creare alleanze intergenerazionali e con la società civile.

Tutto questo rappresenta un vero cammino di sinodalità: la Chiesa ha bisogno di "uscire dalle sacrestie", di rinnovarsi mettendosi in ascolto e mischiandosi. Tornati da Taranto deve essere dovere di tutti impegnarsi perché le giuste istanze, le proposte, il manifesto dei giovani, trovino piena accoglienza e realizzazione: La 49ª Settimana Sociale dei Cattolici Italiani a Taranto sia, oltre che un buon esempio da poter raccontare, un punto fermo di svolta e di un futuro migliore che già da oggi ci appartiene.

Ester Tolomini

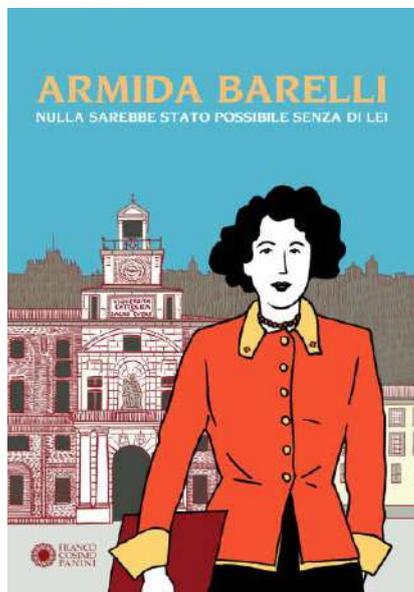
Armida Barelli (1882-1952)

l'apostola laica della Cattolica e della Gioventù femminile

“**A**gli occhi degli uomini io appaio come uno che ha fatto delle opere: queste non sarebbero né nate, né fiorite senza lo zelo, la pietà, l'intelligenza e soprattutto la vita soprannaturalmente ispirata della signorina Barelli”. Sono queste le parole che padre Agostino Gemelli utilizza nel suo testamento spirituale -che porta la data del Venerdì Santo del 1954- per sottolineare il ruolo di Armida “Ida” Barelli, fondatrice tra gli altri della Gioventù Femminile di Azione Cattolica e cofondatrice dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, che sarà beatificata a Milano il prossimo 30 aprile. “Una figura capace di lasciare il segno in anni difficili, come donna di fede, di preghiera -anche senza essere stata educata in famiglia ai valori religiosi- e di impegno

civile”. Così la ricorda la giornalista e scrittrice Tiziana Ferrario, ex studentessa dell'Ateneo e curatrice del libro, una *graphic novel*, (*Armida Barelli. Nulla sarebbe stato possibile senza di lei*, Panini editore) in occasione del centenario di fondazione dell'Ateneo. Determinata e

infaticabile, anche quando venne definita solo “una bella bambola”, “Barelli ha segnato la prima metà del Novecento, in una società di uomini, con il suo desiderio di rafforzare la presenza cattolica in tutta la penisola, promuovendo iniziative laicali, rivolte soprattutto alle donne”. Con coraggio, intraprendenza e visione. Ad una ragazza come il faut che nasce a Milano nel 1882, si aprono tre prospettive: matrimonio, convento, rassegnato zitellaggio, ma ad Armida



Segue a pagina 12

Fede e Coraggio
di una donna
visionaria

Chiesa

Barelli questo non basta. E' brillante, colta, esuberante, volitiva, emancipata. Famiglia agiata -inverno in Riviera, estate sulle Alpi, autunno ai Laghi- assidua alla Scala e alle relazioni sociali altolocate. Si fida con un rampollo dell'aristocrazia milanese ma poi rinuncia al fidanzamento. Armida cerca un'altra strada. Sempre più coinvolta nell'esperienza viva e personale – a differenza del contesto familiare – di Fede, Preghiera e Carità, decide di consacrarsi senza prendere i voti: si inventa una forma di apostolato laico e operoso per camminare sui sentieri del mondo coniugando preghiera e azione, vita spirituale e vita reale. Non sarà un percorso breve né facile.

Andiamo al 1910, un anno di svolta. Armida conosce il vulcanico frate Agostino Gemelli, giovane francescano famoso per la sua conversione dal socialismo militante. Un incontro che cambierà la vita ad entrambi. Armida scrive sul diario *“Il Signore ci ha fatti incontrare per i suoi fini”*. Gemelli sta già pensando ad un grande progetto: portare l'Amore di Cristo in una società secolarizzata. Nella sua visione francescana, la scienza, pilastro della modernità, dovrà tradursi in azione, un'azione fondata sull'Amore e la sua divulgazione. E' per questa via che Armida si lascia coinvolgere in una collaborazione sempre più intensa e febbrile. Ma non per questo verrà meno la sua autonomia: durante la guerra, quando Gemelli, cappellano militare, dal fronte le mandava paginate di ordini e chili di posta dei soldati da evadere, Armida gli scrive di non fare come lo zar di Russia, *“Non sono mica la Polonia, io: non mi faccio sottomettere!”*. La ricerca vocazionale, iniziata da Armida negli anni del Collegio *“quando impara a conoscere e amare il Signore”* viene sollecitata da Gemelli verso la scelta di vivere una nuova consapevolezza laicale. Gemelli la incoraggia: *“Il Signore faccia di Lei una santa laica”* e precisa *“come erano le prime martiri cristiane, spose, madri”*. Nella vocazione laicale vissuta nel secolo, nasce, grazie al suo operato – 1919 – l'Istituto Secolare delle Missionarie della Regalità di Cristo, laiche consacrate che testimoniano il vangelo nel mondo. Dell'amicizia tra i due, del reciproco aiuto per la conquista della santità (Armida è affascinata dalla passione realizzatrice e dal linguaggio *“non da pulpito”* del frate, che, a sua volta, intuiva le doti principali della Barelli, la *“castità istintiva”*, *“intelligenza realizzatrice”* la *“volontà del bene”*) si

avvalgono le opere in cui insieme collaboreranno. L'Università Cattolica del Sacro Cuore, con Gemelli, Necchi, Lombardo, Olgiati, a coronamento di un sogno che fu di Giuseppe Toniolo, inizia i suoi corsi nel 1921. Un Ateneo per tutti, non di elite, che nella testa di Armida, grande organizzatrice, è un'occasione per offrire alle donne le stesse opportunità che hanno gli uomini. Accanto all'Università, dà vita ad una famiglia spirituale, una rete di Amici, per tener vivo lo spirito originario. Nel 1919 un'altra grande opera. Per sollecitazione del card. Ferrari organizza la Gioventù Femminile di Azione Cattolica, parallela all'omologa Gioventù Maschile. Sotto la sua guida dinamica e il suo lavoro missionario su e giù per l'Italia, la GF cresce in modo esponenziale: nel 1942 avrà un milione e 164388 iscritte di ogni classe sociale, ragazze che trovano così la prima occasione per uscire di casa, emanciparsi, svolgere attività di formazione, di volontariato, di svago, per avere un posto non meramente ancillare nella Chiesa. La chiamano *“la sorella maggiore”* e lei risponde dicendo *“Lavorate senza posa. Ma soprattutto amate, amate, amate”*. Il suo motto preferito resta sempre però *“Mi fido di Te”*. E' la fede salda, incrollabile che nutre entusiasmo e costanza. Negli anni del massimo impegno non poche furono le critiche anche velenose rivolte alla Barelli. I risultati raggiunti, l'amicizia con Gemelli, la benevolenza del papa le procurarono invidie e gelosie. I rapporti della Polizia del regime –anni 30 – scrivono di Lei *“E' padrona del cuore di padreo”*. In realtà si trattò di un legame intenso di condivisione spirituale che racconta di un cammino comune di sacerdoti e laici nel secolo scorso, di superamento di un'eclesiologia di separazione, un legame di fraternità apostolica capace di superare quello che in quegli anni poteva apparire un tabù, il rapporto uomo-donna. Sempre coraggiosa protagonista e promotrice del ruolo femminile nella società, nell'immediato dopoguerra si batte per il voto alle donne. Il suo ultimo grande progetto visionario fu l'apertura della Facoltà di Medicina a Roma, nonostante il male incurabile che la colpì e la spense nel 1952. E' sepolta nella Cripta della Cappella della Sua università.

Franco Verdi

Meglio di mio padre

Durante le giornate del 8-10 ottobre 2021 si è svolto il campo giovani dal titolo “Meglio di mio padre” presso la pieve di Castrignano a Langhirano (Parma). Il gruppo è stato invitato a ragionare su come i giovani vorrebbero e potrebbero cambiare il mondo in cui viviamo ed essere migliori rispetto alla generazione precedente. Ma come si può riuscire a cambiare il mondo?

Le varie attività che ci sono state sottoposte ci hanno offerto punti di vista di chi il mondo, nel suo piccolo, è riuscito e sta riuscendo a cambiarlo, facendoci capire che non siamo soli nella nostra missione.

La prima attività che abbiamo svolto ci ha fatto incontrare Francesca Bignelli, ex presidente del Commercio Equo e Solidale di Cremona, Paolo Bustaffa, giornalista cattolico di Como, e Alberto Rigolli, ginecologo cremonese e medico senza frontiere, che insieme a sua moglie Milena ha testimoniato i 6 anni trascorsi in Tanzania. Tre persone di tre generazioni diverse che proprio negli anni della loro gioventù hanno dedicato la loro vita agli altri, con la voglia di migliorare se stessi e il mondo che li circondava, rispondendo alle sfide che sentivano più pressanti o più affini alla propria vocazione. In fondo, per cambiare il mondo bisogna mettersi in gioco, bisogna sentire qualcosa che parla al nostro cuore e ci spinge a continuare, nonostante le difficoltà e gli ostacoli che incontriamo.

Per la seconda attività ci siamo invece divisi in 4 gruppi e abbiamo affrontato vari argomenti in cui il contributo dei giovani potrebbe essere utile per rivoluzionare il mondo nel nostro piccolo, come ad esempio nelle nostre comunità, nelle relazioni che viviamo, nella cultura o nella Chiesa che viviamo. Questi diversi incontri ci hanno aiutato a ragionare su cosa non funziona in questi sistemi ormai collaudati e su come possano essere resi più accessibili e più vivibili da tutti.

Durante l'ultima attività di queste giornate abbiamo affrontato il tema di questo campo da un punto di vista diverso, assieme al neo responsabile della Federazione Oratori Cremonesi don Francesco Fontana, concentrandosi sulla differenza tra l'essere padre, l'essere figlio e l'essere sposo. Per questo siamo partiti da noi stessi, ragionando sul fatto che tutti noi veniamo da qualcuno, siamo costantemente in relazione con l'altro e la vita ci porta ad aiutare qualcuno a “venire al mondo”.



8-10
OTT
2021

L'essere figlio mi porta ad avere qualcuno di cui fidarmi, ad appartenere a qualcuno. Quindi rinnegando le mie origini rinnego la mia stessa vita. L'essere sposo significa che sono in relazione con l'altro. Non ci può essere una vita senza relazioni. Infatti, nella Bibbia la donna viene creata per essere corrisposta all'uomo, per essere in relazione con lui. L'essere padre invece significa donare la propria vita a qualcuno, essere lì per qualcuno. Dio cerca sempre i suoi figli, perché la sua vita è stata donata per loro.

Ciò che ci resta è che ognuno di noi è figlio in quanto viene da qualcuno, è sposo perché è in relazione con qualcuno, ed è sposo perché è per qualcuno.

Tutto ciò su cui abbiamo riflettuto ci deve portare a voler migliorare e migliorarsi sempre, senza dimenticarsi che il confronto e la relazione con gli altri è lo strumento fondamentale per la crescita personale e, di conseguenza, per il nostro contributo nel mondo.

Elena Colombi



Come i giovani vorrebbero e potrebbero cambiare il mondo? Alcune riflessioni a “tutto campo”

Vita Associativa

Giovani e Vescovi, in dialogo

Vocazioni, Riti, Affetti, Ecologia e Intercultura: temi chiave dell'incontro regionale promosso da ODL

Vita Associativa

Sabato 6 novembre si è svolto a Milano l'evento "Giovani e Vescovi", promosso da ODL (Oratori Diocesi Lombarde) volto a far incontrare, discutere e confrontare i vescovi di tutte le diocesi lombarde con una rappresentanza di giovani (categoria che indicativamente include ragazzi e ragazze dai 20 ai 30 anni) provenienti da tutto il territorio della nostra regione.

L'incontro è stato promosso e voluto proprio dai vescovi in apertura del percorso sinodale richiesto da Papa Francesco che caratterizzerà il prossimo biennio, ed è stato impostato sul confronto riguardo 5 diverse tematiche ritenute particolarmente calde nel contesto delle riflessioni che la Chiesa lombarda si porrà da qui al 2023. Nello specifico, si è parlato di *Vocazioni, Riti, Affetti, Ecologia e Intercultura*. Le domande trasversali ai diversi temi, ovvero quelle che rappresentavano nel modo più sintetico l'obiettivo ultimo del dialogo erano: "Come la Chiesa può impegnarsi sui temi vitali proposti?", "Quali passi concreti su cui poter lavorare insieme?".

Basterebbero queste due domande per far capire l'animo e il fine che i vescovi lombardi si erano proposti nell'organizzazione dell'evento: ascoltare i giovani, parlare con loro e da loro cercare di capire come la Chiesa possa mettersi in discussione e muoversi nei prossimi anni, senza l'obbligo di stendere documenti ufficiali o di arrivare immediatamente a soluzioni e linee guida condivise, ma con il desiderio di aprire un dialogo con una parte della comunità, quella dei giovani, troppo spesso etichettata invece che ascoltata.

Sono stati perciò accolti nel Duomo di Milano più di 200 giovani dalle diverse provenienze e dal diverso impegno nelle diocesi e nelle sue attività. Anche i due vice-presidenti del settore Giovani di Azione Cattolica di Cremona hanno partecipato, ed insieme a loro collaboratori delle Federazione Oratori, capi Scout, membri e responsabili di molte altre associazioni e movimenti, persone impegnate nelle attività parrocchiali, seminaristi, novizie, giovani preti e altre figure scelte dalle diocesi come voci importanti da far risuonare e come protagonisti attivi delle realtà locali. Tutti questi partecipanti hanno potuto percepire il clima di apertura della Chiesa lombarda e la sua attenzione ad ogni singola esperienza, atteggiamenti dimostrati dal fatto che ad ognuno dei 14 tavoli di lavoro



era presente un vescovo, pronto ad ascoltare ognuno dei giovani presenti e a lasciare loro la parola piuttosto che intervenire lui per dettare una linea nelle oltre due ore di condivisione della mattinata.

Dopo la mattinata di lavoro, la giornata è poi proseguita con un pranzo tutti insieme e una successiva restituzione plenaria degli argomenti fondamentali usciti nei diversi tavoli di lavoro concentrati su una stessa tematica tra le cinque prima presentate. Successivamente, i lavori si sono conclusi con un intervento di Mons. Maurizio Gervasoni, con un riassunto del significato e delle finalità della giornata "Giovani e Vescovi" e una promessa che ODL e la Chiesa lombarda in generale faranno tesoro di ciò che da questa giornata è emerso, nella definizione delle future linee pastorali. Per concludere in bellezza, un simpatico sketch dell'attore comico Giacomo Poretti (del celeberrimo trio *Aldo, Giovanni e Giacomo*).

Come ricordato dal Vescovo di Milano, Mons. Mario Delpini, il cammino sinodale in merito alla pastorale giovanile ha dunque mosso i suoi primi passi, e nonostante il suo futuro non sia ancora stato progettato nel dettaglio, è certo che ai giovani verrà chiesto di dare il proprio contributo e di continuare il dialogo appena cominciato.

Marco Dasti



Non goccia... ma oceano

“Non goccia... ma oceano” è stato il titolo della formazione diocesana per educatori ACR svoltasi il 13 e 14 novembre al centro di spiritualità di Crema, con la partecipazione di una quarantina di educatori provenienti da tutte le zone.

Questo momento pensato come un abito su misura (per riprendere il tema dell'anno associativo ACR) ha visto protagonisti principali gli educatori e la loro crescita personale come giovani e credenti. L'educatore è chiamato a essere il collante, il creatore dei ponti tra le generazioni in associazione, in parrocchia e nella Chiesa. Individualmente è difficile e faticoso pensare di accompagnare i ragazzi nel loro percorso tra le mille distrazioni e scorciatoie, è indispensabile il gruppo, l'unione delle forze, la collaborazione tra chi ha cura di loro. Le singole gocce, insieme, possono creare un oceano ma sono necessarie la volontà e la capacità di collaborare, di sostenersi e di rispettarci. La parola “corresponsabilità” è stata così l'ospite speciale, educare è impegnativo ma in gruppo tutto diventa possibile.

La formazione è stata utile ad aggiungere qualche toppa, a ricucire qualche piccolo strappo, ad allungare parti per coprire nuove esigenze, ad allargare tasche per far spazio a nuovi ragazzi, a togliersi un po' di polvere accumulata dal servizio ai più piccoli, a farsi dare consigli su come abbellirlo e renderlo più funzionale. Insomma, un gran concentrato!



Preparazione, collaborazione, identità associativa: alcuni fra i temi del percorso di formazione per educatori ACR

Tutto è cominciato sabato 13 nel primo pomeriggio, in cui la squadra si è divisa in due gruppi: uno per i ragazzi ai primi anni di esperienza, entrati da poco nel ricco mondo dell'educazione, l'altro per quelli un poco più esperti, non alle prime armi; entrambi i gruppi hanno approfondito la dinamica del gruppo, della collaborazione e della, appunto, corresponsabilità a livello educativo, accompagnati da due educatori d'eccezione, Riccardo Loda e Andrea Dasti.

A questa prima attività, sono seguiti i vesperi e cena, per passare poi ad un momento di adorazione più tardi in serata.

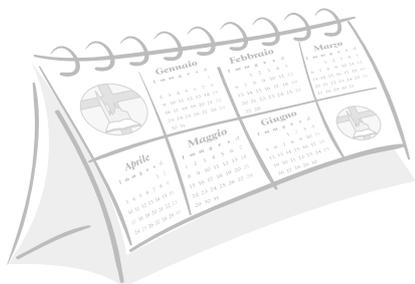
Il secondo momento forte è stato quello della mattina di domenica 14, in cui i ragazzi hanno sviluppato il tema calandolo nel loro specifico, l'Azione Cattolica. La cooperazione e il lavorare insieme è diventato l'essere Associazione, con tutto quello che comporta, tra cui intergenerazionalità, unione, supporto reciproco, accoglienza, ecc. E così, aiutati da Paolo Airolti, attuale delegato regionale ACR, nonché ex responsabile ACR della diocesi di Milano, si sono immersi nel grande mare dell'AC, passando storia, punti cardine, caratteristiche specifiche e tanto altro.

Come semplice ma significativo ricordo, è stata consegnata a ogni educatore una molletta da bucato, per rimanere sempre in tema. Essa, per compiere il suo servizio, ha bisogno di essere ben attaccata a un filo stabile e resistente, e di collaborare con le altre per sostenere vestiti larghi e pesanti. Così anche l'educatore deve stare ben ancorato al messaggio del Vangelo e saper lavorare con gli altri per amare e svolgere il suo servizio al meglio delle proprie possibilità.

Francesca Dasti



Vita Associativa



Calendario

Campo invernale Giovanissimi

27/30 dicembre

Lavarone (TN)

Campo invernale ACR

2/5 gennaio

Casa don Martino de Lugan

S. Martino di Castrozza (TN)

Per restare aggiornati sulle iniziative visitate sempre
il sito www.azionecattolicacremona.it
e mettete like sulla pagina Facebook dell'AC di Cremona:
<https://www.facebook.com/AzioneCattolicaCR>

ORARI DI APERTURA DELL'UFFICIO DEL CENTRO DIOCESANO

lunedì- mercoledì- venerdì dalle 9 alle 11,30

dialogo

Mensile
dell'Azione
Cattolica
di Cremona

on-line

www.azionecattolicacremona.it

segreteria@azionecattolicacremona.it

Via S. Antonio del Fuoco, 9/A - 26100 CREMONA

Anno XXX n. 9 dicembre 2021

TARIFFA ASSOCIAZIONI SENZA FINI DI LUCRO: "POSTE ITALIANE S.P.A. -
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/2/2004 N.46)
ART. 1, COMMA 2, DCB" CREMONA CLR

